

*Il Big Bang è l'esplosione d'amore che provi
quando pensi a Lei.
Il resto, lo sanno gli scienziati.*

4.

Ricordi fatti di una passeggiata al parco

Anno 2012, stessa città

Decisi che non mi sarei arreso a perderla di nuovo. Era chiaro che c'era un legame speciale tra di noi e che quei nostri

incontri non potevano essere casuali.

Scoprii che avevamo la prof di scienze in comune e pensai che quello fosse un segno del destino.

Lei, la mia amica misteriosa, doveva essere stata per forza una delle sue allieve predilette, quindi se c'era qualcuno che poteva darmi qualche informazione in più, non poteva che essere la sua (e mia) prof.

Per indagare senza dare troppo nell'occhio, mi iscrissi a un corso pomeridiano di scienze. Era una sorta di approfondimento del programma scolastico e mi preparai ad affrontare ore noiosissime sull'indagine del corpo umano, sulla formazione della Terra e sulle specie animali. Pensai che così facendo, avrei saputo tutto di Lei...

Era una bellissima giornata di sole ed entrai con un gran rimpianto nell'aula di scienze dove si tenevano le lezioni. I miei amici erano di sicuro

ai giardini, mentre io sedevo con le mani tra le ginocchia, in una stanza oscurata da pesanti tende grigie, chiedendomi cosa ci facessi chiuso lì dentro. C'era odore di polvere e gli armadi erano stipati di provette e flaconi buttati alla rinfusa, come se nessuno li avesse usati da secoli. I miei compagni di corso entrarono alla spicciolata. Erano quattro ragazze e due ragazzi. Ci salutammo senza troppo entusiasmo. Tutti, sono certo, pensavamo alla stessa cosa: ma chi ce l'aveva fatto fare? Poi arrivò la professoressa.

«Buongiorno!» esclamò con un timbro di voce allegro e spensierato. «Cosa fate seduti con quell'aria abbattuta? Fuori, andiamo fuori! È una così bella giornata! La scienza non si studia solo sui libri, ci scorre accanto, nella vita!»

Pensai di non aver capito bene, ma la seguii senza obiettare, come tutti gli altri.

Ci ritrovammo all'aperto, nel sole accecante del primo pomeriggio.

«E adesso andiamo al parco» ci informò lei, «indagine sul campo».

Al parco c'ero stato tante volte e francamente l'idea non mi procurava nessun brivido, ma lei sembrava così entusiasta, che esclamai: «Sì, che bello! Così ci spingiamo sull'altalena!».

La prof scoppiò in una risata, nonostante l'avessi appena presa in giro. Era il primo adulto che incontravo provvisto di senso dello humor. Ce ne sono veramente pochi in circolazione. In genere ridono sempre degli altri, mai di sé stessi.



La osservai con attenzione.

Si era sciolti i capelli che durante le lezioni teneva raccolti in una treccia e mi accorsi di quanto fossero belli, ricci e luminosi. Sembrava più giovane di quando era in classe.

Probabilmente la scuola fa crescere i ragazzi, ma invecchia i grandi.

Cominciai a capire perché Lei me ne avesse parlato tanto bene. La prof era una donna entusiasta, piena di vita. Fu la prima lezione che imparai quel giorno: guardare le cose e le persone cambiando il punto di vista ti dà qualche strumento in più per comprendere come va il mondo.

Camminammo fino al parco, ascoltando tutto quello che lei ci raccontava sulla primavera e sui cambiamenti della natura. Ogni pianta, nuvola o fiore si trasformava, attraverso il suo racconto, in qualcosa di unico e perfetto. Persino le rocce e il ruscello artificiale, che tagliava in due il parco, ci sembrarono un avvenimento, benché tutti noi li conoscessimo bene.

Il tema di cui discutevamo era la diversità nella natura che, come nella specie umana, va preservata e rispettata, se si vuole mantenere un equilibrio. Anche le cose che non ci piacciono o che non capiamo hanno un loro perché. Giudicarle senza conoscerle è un errore.

Adesso lo dico così e sembra una faccenda complicata, ma quando la prof parlava io capivo benissimo. È quando tento di rispiegare le stesse cose, che tutto mi si confonde.



Di sicuro però quelle ore insieme mi fecero comprendere quello che in due anni di studio mi era sfuggito: c'è un equilibrio nell'ecosistema su cui la specie umana non ha il diritto di intervenire, soprattutto perché spesso non ne comprendiamo il significato.

Insomma, per farla semplice: la natura ha un suo linguaggio fatto di elementi come la pioggia, le rocce e le pietre. Questi elementi sono come le parole di un discorso nato all'inizio del mondo e che chissà quando si concluderà. Noi entriamo in questo discorso solo per una piccola parte e non dobbiamo pretendere di comprenderlo tutto. Ognuno di noi è solo una delle tante voci del coro. E mai la più importante.

«La chimica» disse la prof e qui, a questa parola, il cuore prese a battermi più forte, «traduce in formule comprensibili gli elementi».

Ascoltavo a bocca aperta. E anche i miei compagni sembravano affascinati. Erano passate già due ore, quando lei ci chiese se avevamo voglia di vedere il Planetario, e nessuno di noi disse di no.

Lei annuì, soddisfatta. E in quel momento mi ricordò tanto la mia amica, quando parlava e si accalorava per le cose che la emozionavano. Cosa c'è di più bello che provare una passione per qualcosa e cercare di tenerla per sempre nella propria vita?

Il Planetario è un grande salone circolare dove, al posto del tetto, c'è una cupola. Ci sedemmo al centro, un po' intimiditi, perché eravamo i soli

visitatori. Prendemmo posto uno vicino all'altro, in silenzio. Quando le luci si spensero, la cupola sopra di noi iniziò ad animarsi e diventò una volta celeste, brulicante di stelle e di pianeti.

Si diffuse una musica in sottofondo e una voce iniziò a raccontarci la vita del Cosmo, dal Big Bang iniziale fino ai giorni nostri. Fu un viaggio indescrivibile, e le emozioni che mi procurò quella corsa attraverso il tempo e lo spazio non le scorderò mai. Forse perché quando, dopo milioni e milioni di anni luce di viaggio, sfilammo accanto a una nebulosa lontanissima dal nostro Universo e di cui non ricordo il nome, il cuore prese a battermi a precipizio. Era come se la mia amica fosse lì, con me, accanto a quella nebulosa e mi domandasse, senza voce, ma con la sua voce di sempre: «Allora sei tu?». E io le rispondessi, come sempre: «Io, chi?».

Poi il firmamento esplose in una supernova, le luci si accesero e ci alzammo per tornare a casa, come svegliandoci da un sogno.

Compresi quel giorno che era destino che io e Lei ci incontrassimo e che sarebbe accaduto ancora.

Ma non potevo sapere quando, né come.

E questo pensiero mi rendeva un po' triste. Non ero più il bambino





di quell'estate e man mano che crescevo, il mondo mi sembrava terribilmente grande e anche il tempo, come l'Universo, diventava senza limiti, pronto a inghiottire chiunque si allontanasse troppo da me.

Passarono le settimane e i mesi e la scuola finì. Il buon senso mi disse che era meglio dimenticarla e così feci, anche se più a fatica della prima volta. Di Lei, dopo i nostri incontri e quelle lezioni di scienze, mi rimase una traccia profonda: la passione per la chimica.

Tenni quel filo tra le dita, perché era l'unica cosa che ci legava. Sperai che fosse così anche per Lei, dovunque si trovasse. Ero certo che, tirandolo ogni tanto, dall'altra parte Lei, prima o poi, avrebbe risposto.

Finite le medie, frequentai il liceo e, più rapidamente di quel che pensavo, approdai all'università. Mi appassionai di gastronomia molecolare: studiavo cioè la trasformazione degli alimenti durante la loro preparazione. Mi laureai e diventai uno chef. Avevo una notevole preparazione scientifica, che mi fu molto utile per sperimentare nuove teorie culinarie.

Girai il mondo e mi arricchii delle culture alimentari di tutti i Paesi. Aprii ristoranti in molte città d'Italia e poi decisi di trasferirmi a Parigi per un po'. In breve tempo il mio ristorante diventò quello più alla moda della città.

Ero un giovane uomo felice e realizzato.

O almeno, così pensavo...